Anno VIII - 1855 - N. 139

# L'OPINIONE

Lunedì 21 maggio

| | Anno | | Semestre | | Trimestre | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Torino | L. | 40 | L. | 22 | L. | 12 |
| Provincie | id. | » 44 | id. | » 24 | id. | » 13 |
| Svizzera e Toscana | id. | » 54 | id. | » 30 | id. | » 16 |
| Francia | id. | » 58 | id. | » 32 | id. | » 17 |
| Belgio ed altri Stati | id. | » 62 | id. | » 34 | id. | » 18 |

*L'Uffizio è stabilito in via della Madonna degli Angeli, N. 13, seconda corte, piano terreno.*

Si pubblica tutti i giorni, comprese le Domeniche. — Le lettere, i richiami, ecc., debbono essere indirizzati franchi alla Direzione dell'OPINIONE. — Non si accettano richiami per indirizzi se non sono accompagnati da una fascia. Prezzo per ogni copia cent. 20. — Per le inserzioni a pagamento rivolgersi: *Torino*, all'*Uffizio gen. d'Annunzi*, via B.V. degli Angeli, 9 — *Londra*, all'*Agenzia anglo-continentale*, Funchurch Street City, 166.

## AVVISO

*Per secondare il desiderio espressoci da alcuni ufficiali che fanno parte del corpo di spedizione in Oriente, ed agevolare ad essi l'associazione al giornale, si avverte che il prezzo dell'abbuonamento annuale, pei militari dell'esercito sardo in Oriente, è ridotto a 48 lire ed in proporzione per semestre e trimestre, franco di porto, in luogo di 72 lire, come era stato stabilito.*

*Ai signori ufficiali che sono già associati si terrà conto alla scadenza del rispettivo abbuonamento del di più che hanno sborsato.*

### TORINO 20 MAGGIO

### I PROTOCOLLI DI VIENNA

La maggior parte dei giornali francesi ed inglesi passarono leggermente sui protocolli di Vienna, appoggiandosi alla circostanza che in via di fatto nulla risulta dai medesimi che non fosse già stato a cognizione del pubblico. Infatti il loro finale risultato, cioè che l'Inghilterra dichiarò perentoriamente che le istruzioni date al suo plenipotenziario erano esaurite; che la Francia fece la stessa dichiarazione, cui il sig. Drouin de Lhuys recò qualche modificazione, poscia rinnegata dal suo governo; che il rappresentante della Turchia rifiutò positivamente di discutere le proposizioni della Russia, come il rappresentante della Russia si era rifiutato di discutere le sue; che il conte Buol diede ragione alle potenze occidentali senza però dar torto alla Russia, e che finalmente il plenipotenziario russo dichiarò rotte le conferenze in termini più diplomatici, dicendo che la Russia aveva ampiamente corrisposto a' suoi impegni, proponendo diversi progetti di soluzione — questo risultato era infatti già conosciuto, e a suo riguardo la lettura dei protocolli non ha procurato altro che la soddisfazione di leggere le espressioni precise di cui si sono serviti i diplomatici per constatarlo.

Assai più che tutte le altre dichiarazioni esprimono le ultime parole del principe Gorciakoff il fatto della rottura: imperocchè la Russia avendo accettato i quattro punti come base di trattative si era in certo modo impegnata di far la pace nei termini corrispondenti. Se avesse semplicemente rifiutate le proposizioni delle potenze occidentali avrebbe mancato al suo impegno: col fare alcune proposizioni nel suo senso, la Russia pretese dare una prova che aveva accettato i quattro punti seriamente e non come semplici frasi senza un significato determinato.

La prima proposizione della Russia era di aprire gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli alle navi da guerra di tutte le nazioni indistintamente. Per quanto il principe Gorciakoff siasi sforzato di dimostrare che con questa misura si raggiungeva lo scopo di far cessare la preponderanza della Russia, le altre quattro potenze rappresentate alla conferenza non ravvisarono nella medesima un tale effetto. In realtà non avrebbe avuto altro risultato che di accrescere i mezzi aggressivi della Russia, permettendole in ogni tempo di far passare le sue navi dal Baltico nel mar Nero e viceversa.

L'altra proposizione fatta dal principe Gorciakoff, dopo che era stata respinta la prima, consiste nel mantenere la chiusura degli stretti secondo il trattato del 1841, aggiungendo che la Porta avrà il diritto di aprirli alle flotte delle potenze estere che ad essa piacerà di chiamare, ove credesse seriamente minacciata la sua sicurezza. Ma questa eccezione al trattato del 1841 si sottintende da sè e non ha d'uopo di essere sanzionata da un apposito trattato, di modo che la seconda proposizione della Russia si riduce a domandare che sia ristabilito lo *status quo ante bellum*. Questa domanda equivale ad un semplice rifiuto del terzo punto, e il *Times* ha ragione di chiamare impudente la dichiarazione del plenipotenziario russo, che ha adempito al suo impegno con quella proposizione. Infatti il principe Gorciakoff chiedendo lo *status quo ante bellum* che è null'altro che il predominio della Russia sul mar Nero, ha rifiutato il 26 aprile puramente e semplicemente il terzo punto, che pure si era impegnato di accettare nel protocollo del 7 gennaio.

Asserendo poi che con quelle proposizioni ha redento il pegno dato il 7 gennaio, il principe Gorciakoff dichiara implicitamente che non si ritiene più impegnato, cioè che le negoziazioni in base ai quattro punti hanno un termine da parte sua.

Il protocollo della riunione del 26 aprile, alla quale non assisteva più lord J. Russell, è interessante anche sotto altri rapporti. La proposizione russa viene discussa soltanto fra i plenipotenziarii della Russia, dell'Austria e il sig. Drouin de Lhuys. Il barone Bourqueney si avvolge nel silenzio, il conte Westmoreland dichiara semplicemente che le sue istruzioni sono esaurite, e i plenipotenziari turchi protestano che non hanno facoltà nè di discutere nè di ammettere la proposizione russa. Finalmente

Il conte Buol, « leggesi nel protocollo, » riassume, replicando le opinioni già da lui espresse; aggiunge che il progetto sviluppato dal ministro degli affari esteri di Francia, e ricusato dai plenipotenziarii della Russia, contiene un sistema completo ed efficace; che non può dire tanto delle proposizioni presentate quest'oggi; che la Russia ammettendo alla mutua garanzia soltanto il valore di un impegno di non intaccare l'indipendenza e l'integrità del territorio ottomano, la riduce in fatto ad una obbligazione evidente per se stessa; che l'accomodamento proposto come applicazione del principio della cessazione della preponderanza russa nel mar Nero si limita alla facoltà riservata al sultano di chiamare flotte estere in suo soccorso ogni volta che la preponderanza della flotta russa diventasse minacciosa per esso, il che infatti non farebbe altro che aumentare la probabilità di malintesi; che insomma le proposizioni russe potrebbero essere considerate soltanto come *contenenti principii che potrebbero essere introdotti in un sistema generale e completo*.

Il sig. Dronin de Lhuys concorre per ogni riguardo nel linguaggio tenuto dal conte Buol.

Lasciando in disparte il senso speciale delle proposizioni russe e il valore annesso alle medesime dal ministro austriaco, che dopo il fatto della rottura delle conferenze constatato nel protocollo medesimo non hanno alcuna importanza, è d'uopo rilevare come in questo protocollo il signor Drouin de Lhuys aderendo al conte Buol e discutendo le proposizioni russe, siasi affatto distaccato non solo dall'Inghilterra e dalla Turchia, ma dallo stesso suo collega barone Bourqueney.

Il contegno dell'ex-ministro francese, quale risulta dal protocollo del 26 aprile, è un formale abbandono dell'accordo coll'Inghilterra per abbracciare l'alleanza austriaca. Se l'imperatore Napoleone III avesse sanzionato il procedere del suo ministro, l'alleanza anglo-francese era al suo termine, e vi si sarebbe sostituita un'alleanza austro-francese. Volendo conservare le intime relazioni coll'Inghilterra, Napoleone III era quindi nella necesità non solo di dichiarare come non avvenuta l'adesione data dal suo ministro all'Austria, ma di licenziare anche il ministro stesso, le di cui opinioni non potevano per l'avvenire non essere sospette all'Inghilterra. Il protocollo del 26 aprile ci spiega quindi a sufficienza la dimissione data al signor Drouin de Lhuys. Ma questo fatto tradotto in termini generali secondo le risultanze dello stesso protocollo, è per parte della Francia una rottura diplomatica indiretta coll'Austria.

Fra il gabinetto di Vienna e quello di Londra un principio di rottura diplomatica esisteva già, ed erasi pronunciata colla partenza di lord J. Russell, nonostante le istanze del conte Buol per trattenerlo ancora per la riunione che produsse il protocollo del 26 aprile. Se il signor Drouin de Lhuys avesse imitato il suo esempio, il dissenso diplomatico fra le potenze occidentali e l'Austria sarebbe rimasto un segreto di gabinetto. Mediante il protocollo suddetto ne è stato messo a parte il pubblico, e anche questa volta l'eccessivo zelo della diplomazia per fare o conservare la pace ha contribuito ad accrescere le complicazioni nel senso opposto, e negl'interessi del partito liberale. Dalla freddezza fra i gabinetti occidentali e il gabinetto austriaco, il partito liberale, in quanto che nella più immediata sua espressione si identifica cogli interessi delle grandi nazionalità, trae vantaggiose conseguenze per il suo avvenire.

La lettura dei protocolli ci offre pure qualche interessante schiarimento sulle intenzioni politiche delle diverse potenze rappresentate alla conferenza.

È notorio che sino dai primordii della questione orientale la speranza e la tendenza della Russia era di rompere l'accordo tra la Francia e l'Inghilterra, e di trarre la Porta a trattative separate; questi pensieri predominano ancora evidentemente nei plenipotenziari russi a Vienna. Troviamo infatti nel protocollo n° 10 del 17 aprile una lunga discussione nella quale i plenipotenziari russi si oppongono a ciò che i rappresentanti delle potenze alleate s'intendano fra di loro in prevenzione sulle condizioni da proporsi alla Russia; indi ad ogni occasione essi fanno presente l'opportunità di lasciare alla Russia e alla Porta la facoltà di accomodarsi fra di loro, salvo a rifiutare la sanzione delle altre potenze all'accomodamento convenuto. Il protocollo del 26 aprile ci somministra la prova che il progetto russo di rompere l'alleanza anglo-francese, spalleggiato in modo subdolo dall'austriaco, era presso a trionfare e che a sventare questo intrigo non vi volle meno che il diretto intervento dell'imperatore Napoleone III e la caduta di un suo ministro.

Previamente all'apertura della discussione sulle proposizioni degli alleati intorno al terzo punto, nella conferenza del 17 aprile (protocollo n. 10) il principe Gorciakoff dichiarò nel modo più esplicito che la Russia non acconsentiva che la sua flotta fosse limitata ad un numero determinato sia per trattati sia per altri mezzi. Egli aggiunse che una potenza di prim'ordine non poteva accettare tali limitazioni se non dopo aver sostenuto una lunga serie di disastri. Ciò significa apertamente che la Russia piuttosto che fare le concessioni richieste dalle potenze occidentali e ridotte ai minimi termini, è disposta a fare la guerra sino all'ultimo soldato, all'ultimo rublo. Tale è infatti la situazione politica dopo la rottura delle conferenze.

L'articolo primo del trattato proposto dagli alleati alla Russia recava una garanzia comune delle potenze per l'indipendenza e l'integrità del territorio ottomano. Il principe Gorciakoff nel dare il suo assenso a quest'articolo dichiarò che *non intendeva d'impegnare la sua corte in una garanzia territoriale*; cioè che la Russia non voleva ritenersi obbligata di considerare come un caso di guerra qualunque atto ostile all'in-

## APPENDICE

—o—

### RIVISTA DRAMMATICO-MUSICALE

TEATRO D'ANGENNES. *Il* Campanello, *farsa —, parole e musica di G. Donizzetti.*

TEATRO NAZIONALE. Il Campanello — Il Diavolo Zoppo, *balletto.*

L'ufficio dell'appendicista teatrale venne definito l'arte di dir nulla in molte parole. — Se la definizione, oltre a racchiudere un'ingiuria all'onorevole ceto degli appendicisti, è pure falsa per la maggior parte dell'anno, in varie epoche del medesimo saremmo tentati di crederla giusta e vera. — Oggi appunto ci troviamo in questo caso. — La settimana scorsa è stata feconda di spettacoli e di divertimenti, ma lo statuto venne festeggiato da tutti fuorchè dai teatri, i quali cedettero il campo alle luminarie, ai concerti all'aria aperta, ed alle corse di cavalli, sicchè invece di andar cercando col lumicino le novità drammatiche e musicali, ci converrebbe parlare dell'abilità del sig. Ottino, della velocità di *Burgundy*, della disgrazia toccata al povero *Deformed* e del solenne ingresso in Torino degli artisti del circo imperiale di Costantinopoli. Ma di gran parte di ciò si è tenuto discorso, ed a noi non rimane che parodiare il detto di Diogene e gridare: Cerchiamo un dramma, un'opera, una commedia, od almeno una farsa che ci tolga dall'imbarazzo di non saper che dire.

Bussiamo alla porta del Carignano, e ci si risponde che la *Compagnia di Madama Restori*, come dice Janin, ha abbandonato le rive del Po per quelle della Senna, e che se ci piacciono le novità drammatiche, andiamo a Parigi dove si combattono battaglie di somma importanza per la drammatica italiana. Ringraziamo il portiere del bell'avviso, e ci dirigiamo alla volta del D'Angennes. Qui ci viene incontro un cotale dal viso arcigno e dalle parole brusche, il quale ci chiede che vogliamo da lui. Noi ci facciamo piccini piccini, e dopo aver fatto un saluto profondissimo, incominciamo: « Signore, siamo gli appendicisti dell'*Opinione* ...... — *Retro Satanas!* interrompe l'amico che ci sta innanzi; non voglio aver che fare cogli appendicisti dell'*Opinione* — È vero, continuiamo noi, che non v'abbiamo sempre trattato coi guanti gialli, ma per ciò non ci dovete tenere il broncio. Siamo in *circostanze critiche*, come si suol dire, cioè non sappiamo di che parlare ai nostri lettori nell'appendice di lunedì: venite in nostro aiuto e diteci se al vostro teatro si è rappresentato qualche cosa di nuovo che possa decentemente formare il tema ed il soggetto delle nostre chiacchere settimanali. L'arte, o signore (e qui prendiamo un'aria grave) ha i suoi interessi, ed è in nome degl'interessi dell'arte che vi facciamo questa preghiera. » A queste parole l'individuo a cui ci siamo rivolti scuote le spalle e ci risponde: « Gl'interessi dell'arte li so fare da me; d'altronde voi non fate l'interesse dell'impresario. Mi rido della chiacchere dei giornali. » Ed in ciò dire chiude senz'altro la porta. Noi, costernati, siamo in procinto di andarcene, quando ci viene in mente di far capolino dalla finestra per scoprir terreno, e principalmente, diciamolo tra noi, per vedere ancor una volta la Pozzi, quella graziosa giovinetta che fa girar tanti cervelli. Mentre eludiamo la vigilanza del cerbero, ci colpisce il suono più o meno argentino di un campanello. « Diavolo! diciamo tra noi, che sia ritornata la compagnia francese? » Voi dovete sapere che la compagnia Meynadier mutava le scene a suon di campanello, e che sin dalle prime sere dell'opera in musica l'impresario attuale del D'Angennes al campanello sostituì il sibilo. Si vede che il pover' uomo conosceva ciò che conveniva a' suoi spettacoli. Ma dopo aver meglio ascoltato, ci accorgiamo del nostro errore; non si tratta del campanello della compagnia Meynadier, ma di quello di Donizzetti. Che bella risorsa! Ecco una novità di cui abbiamo già parlato tre o quattro volte in quest'anno. In verità che non val la pena di far capolino da una finestra!

È dunque assai miglior consiglio tentar la fortuna altrove quantunque la signora Pozzi colla rosea sua veste chiami a sè i nostri sguardi ed il signor Mattioli enumeri con molta disinvoltura i malanni di sua moglie. Chi sa che al teatro Nazionale la sorte non ci arrida più propizia — Il viaggio per andarvi è lunghetto, ma ciò non ci deve spaventare, dopochè abbiamo tante volte invitati i nostri lettori a recarsi a questo teatro ed a non tener conto della sua distanza dal centro della capitale — Al Nazionale troviamo la porta aperta, *laus Deo*. Ci vien detto che vi è una *serata* composta di novità — di bene in meglio. Entriamo e ci percuote l'orecchio..... indovinate mo' che cosa? Il solito maledettissimo suono del campanello che ci ha fatti fuggire dal D'Angennes. La è una vera fatalità che ci perseguita, e possiamo ben dire che ci troviamo fra due campane. A quale daremo ragione? Stanno per la prima la rosea veste e la fresca voce della signora Pozzi ed i malanni del sig. Mattioli ed a favore della seconda intervengono il canto soave della signora Vigliardi, le lepidezze del Belincioni ed il brio del Rossi-Corsi, di quel Rossi-Corsi che sarebbe forse migliore attor comico che cantante e che ad ogni modo ha saputo cattivarsi le simpatie del pubblico per ben cinque mesi. Lasciamo la lite indecisa, a cagione del cerbero del D'Angennes che ci fa ancora una paura maledetta.

Per buona sorte al *Campanello* del Nazionale tien dietro il *Diavolo zoppo*, un nuovo balletto che, a malgrado del titolo, non zoppica punto. E come vorreste che zoppicasse con quattro ballerine dritte e vispe come le signore Giordano, Marsigliani, Pasqualis e Gambardella? Il soggetto di questo ballo è tolto dal noto romanzo di Le-Sage; altra disgrazia per noi che non possiamo narrarvene per disteso l'argomento. La musica, le scene ed i ballabili sono quanto di meglio si possa pretendere al teatro Nazionale, dove certamente il concorso del pubblico non invita gli impresari a far molte spese.

E con ciò crediamo di aver vuotata la nostra bisaccia.

Al Sutera si prepara l'*Esmeralda*, o per dir meglio l'*Ermelinda*, del maestro Battista. Al Gerbino si è rappresentato un nuovo dramma tradotto dal francese, le *Nozze veneziane*, di cui la brevità del tempo non ci consente di far parola — I teatri diurni lottano colla stagione che finora ebbe più dell'inverno che della primavera, ma speriamo che messer lo sole verrà in aiuto del Toselli all'anfiteatro della Cittadella, dello Zocchi al Circo Sales e del Carrani al Giardini, e che tutti questi signori rappresenteranno tante nuove produzioni da farci un qualche giorno maledire l'abbondanza come oggi malediciamo la carestia.

tegrità del territorio ottomano. Che cosa è altro questa riserva se non il desiderio della Russia di tenere ancora aperta la via per una futura spartizione dell'impero turco? A completare la manifestazione dei sentimenti, di cui è animata la Russia in tutto questo imbroglio diplomatico havvi annesso al protocollo num. 12 un *memorandum*, nel quale i rappresentanti russi pretendono di dimostrare che la posizione tenuta dalla Russia nel mar Nero prima della guerra non è nè minacciosa nè pericolosa per la Turchia, e che maggiori pericoli e minaccie potrebbero sovrastare alla Porta dalle flotte della Francia e dell' Inghilterra.

Dietro queste premesse la Russia pretende che la garanzia contro future aggressioni contro la Turchia debba ottenersi da un aumento di forze dato all' impero ottomano e non da una diminuzione di quelle della Russia.

Tale è sostanzialmente la politica russa intorno al punto più importante della questione orientale. O *status quo*, o guerra sino agli estremi!

Alcune espressioni di lord John Russell ci danno qualche lume intorno alla politica inglese. Il nobile lord disse « che la Gran « Bretagna, informata, or sono circa venti « anni, che la Russia aveva aumentata la « sua flotta nel Baltico, si era limitata a « rinforzare la propria marineria. Il mar « Nero è però collocato in una posizione ec« cezionale. »

Queste parole dimostrano che la rivalità fra la Russia e l' Inghilterra, esistente da molti anni, non concerne tanto le possessioni asiatiche, quanto le forze marittime. Contro la potenza navale della Russia nel Baltico, l' Inghilterra si è premunita armandosi essa stessa; contro quella del mar Nero questo mezzo non è applicabile o almeno non sufficiente, e fors' anche troppo dispendioso. L' Inghilterra ha quindi d'uopo di raggiungere il suo intento coll' impedire alla Russia di avere una forza colà dove l' Inghilterra non trova conveniente o possibile di averne una propria, che tenga l'equilibrio a quella della Russia. La guerra presente è un'opportuna occasione per ottenere questo intento.

La politica dell' Austria temporeggiante, equivoca, partigiana della pace a qualunque costo, schiva di ogni decisione, in fondo più favorevole alla Russia che alle potenze occidentali, risulta dal protocollo della conferenza 26 aprile. Si manifestò anche nelle precedenti riunioni, e nel protocollo num. 11 del 19 aprile, leggesi:

Il principe Gorciakoff domanda al ministro degli affari esteri dell'Austria se la limitazione delle forze russe nel mar Nero, che il conte Buol ha ammesso come un'eccezione al principio generale riconosciuto da lui medesimo, debba, secondo la sua opinione, mandarsi ad effetto con mezzi coercitivi nel caso che la Russia ricusasse di concorrervi spontaneamente.

Rispondendo a questa domanda, il conte Buol dichiara che l'Austria, per il presente, sostiene il progetto in discussione, raccomandando alla Russia di adottarlo, ma che per altri riguardi deve riservare per l' imperatore suo padrone la piena libertà in quanto alla scelta dei mezzi coi quali egli può ritenere opportuno di dare il suo appoggio alla proposizione.

Tutta la politica austriaca è contenuta in questa dichiarazione. Il gabinetto di Vienna è sempre colle potenze occidentali sino a che non si tratta di sfoderare la spada. Questa è stata la sua norma di condotta sino dal principio della questione orientale. È impotenza, paura, perfidia o irresolutezza la causa di questo contegno? L'avvenire lo schiarirà; frattanto crediamo di colpire nel vero, dicendo che è un po' di tutto.

La politica della Francia è guidata dalla sua posizione di grande potenza europea, e in alcuna parte delle conferenze non si rivelano speciali suoi fini politici. Anzi dalle risultanze del protocollo 26 aprile si dovrebbe ritenere che non ne abbia, dacchè altrimenti non avrebbe potuto emergere assoluta differenza di viste manifestatasi fra l' imperatore e il suo ministro. È bensì vero che possono esistere negli intimi consigli di Napoleone III, nei quali non sarebbe stato iniziato il signor Drouin de Lhuys. In ogni modo essendovene, possiamo già argomentare che non sono favorevoli all'Austria e trarne quindi un favorevole augurio per la questione italiana.

---

Condizioni dello Stato Parmense. Pubblichiamo volontieri questo brano di lettera, venutaci da un nostro corrispondente.

*Piacenza*, 16 *maggio*. 1855

. . . . . Il Piemonte ha certo li suoi guai, e niun paese ne è senza: ma quando, dopo aver vissuto costì qualche tempo, si faccia viaggio verso i paesi limitrofi, non si può non essere colpiti dalle differenze che si affacciano ad ogni passo e che chiarissimamente distinguono le terre della libertà da quelle della servitù e del dispotismo.

La prima città che s'incontri a chiunque dal Piemonte muova verso l' Italia centrale, è Piacenza. Piacenza è città mirabilmente collocata sul Po, a un punto dove si tagliano e si diramano le strade principali della penisola. Ha territorio ricchissimo, abitanti industriosi ed economi, ingegni svegliati, agricoltori eccellenti, grande attitudine al commercio, grande perizia nelle arti, tutte le condizioni insomma per venire a ricchezza e a straordinaria prosperità. Ebbene! ad onta di circostanze sì propizie, quella povera città va rapidamente decadendo e rattrista a vederla. Essa mostra dappertutto le tracce di un regime gretto, improvvido, diffidente. Basta percorrere le sue strade per dire: qui è il pessimo de' governi! Non lo crederei, se non lo avessi visto co' miei occhi, e non lo avessi (lasciatemi dire) provato colle mie gambe. Le sue strade (dico le principali) sono rotte, solcate, sfondate. E le buche, dì per dì, si vanno empiendo di ghiaia come si usa nei campi! La sua illuminazione notturna è sepolcrale. Il suo teatro, che per struttura è bello e ampio, si vede affumicato, squallido, lacero. Tutto rileva incuria, abbandono, miseria profonda. Pare di essere in alcuna di quelle città dell'Asia, sopra cui pesa da secoli il despotismo ottomano.

Chi potrebbe più riconoscere la Piacenza del 48 che in quel breve splendore di libertà pareva sì bella, sì ricca, sì pomposa, sì popolata! Eppure, mi diceva un di quei popolani, le tasse non ci mancano. Le nostre case pagano per centesimi *comunali* il doppio della prediale; e la prediale è il quarto della rendita! Le imposte ci strozzano, ma qual pro', se il governo centrale attrae a sè la miglior parte delle rendite comunali senza darsi un pensiero al mondo de' nostri bisogni più urgenti? I cittadini oppressi, scoraggiti, si tengono in disparte e niuno vuol sapere di pubblici uffici. Come amministrare infatti lodevolmente, se manchino i mezzi, e se la pecunia che noi stentatamente paghiamo, invece di convertirsi ad utile nostro, si attragga altrove da una insaziabile cupidità?... Voi vedete le nostre strade, immagine fedele del medio evo. Ma alle strade (sintomo infallibile della qualità dei governi) risponde tutto il rimanente. Ospedali, istruzion pubblica, amministrazioni pie, tutto è ugualmente disordinato, tutto parla squallore e miseria. Non istanno qui bene e non ingrassan che i preti, a cui i travagli nostri sono elemento di contentezza e di vita. Ve ne ha tanti fra noi, che si direbbe una città di preti. Ne è maraviglia, poichè è il solo mestiere che rimanga, mercè di cui si possa vivere con poca fatica e pinguemente.....

Queste parole a cui acquistavan fede tutte le cose che mi cadevano sotto gli occhi, sonmi rimaste impresse nell' animo, e mi è parso doverle scrivere, perchè vogliate tenerne discorso a codesti vostri *enfans gatés*, e invitarli a ringraziare in ginocchio Iddio ottimo massimo d' averli circondati d' *aere spirabile* e rimossa da loro questa atmosfera spessa e grave che riempie l' animo di fastidio e di mestizia ineffabile.

---

*Relazione della commissione, composta dei senatori* Des Ambrois, Giacinto Collegno, Deferrari, Mameli e Benso, *sul progetto di legge modificato per la soppressione di comunità e stabilimenti religiosi, ed altri provvedimenti intesi o migliorare la sorte dei parroci più bisognosi.*

Signori senatori:

Adottando gli emendamenti proposti da due di noi, ci avete onorati dell' incarico di coordinare coi medesimi il progetto ministerale.

Noi pertanto ci siamo accinti al lavoro, colla persuasione che il senato intendesse vedere sviluppati ed applicati da noi i pensieri riassunti in quegli emendamenti e le viste esternate dai proponenti nel commentarli, pensieri e viste che avevano per costante scopo di rendere la legge più mite, di chiarirne il tenore, di agevolarne l'osservanza.

E siccome gli stessi commissari, nel proporre quegli emendamenti fondamentali relativi alla prima parte del progetto ministeriale avevano pure accennato alla possibilità di migliorare il progetto stesso in altre parti, non credemmo estraneo al nostro mandato il farne anche oggetto di studio.

Ma per procedere con ordine, diremo in primo luogo le proposte che pensiamo dovervi rassegnare in ordine alle corporazioni religiose, quindi quelle che riguardano le collegiate ed i benefizii, poi riferiremo intorno alla quota di concorso a favore de' parroci poveri, che il progetto ministeriale mette a carico di tutti gli stabilimenti ecclesiastici, e per ultimo ragioneremo della cassa ecclesiastica, la quale raccoglierà quelle quote ed a cui si devolveranno i beni ora spettanti alle istituzioni cui cesserà la qualità di ente civile.

Già venne esposto al senato dai predetti due commissari, come essi credessero che la perdita della personalità civile dovesse restringersi assolutamente a quegli ordini i quali non attendono per proprio istituto alla predicazione, all' educazione od all' assistenza degli infermi, e voi sanzionaste questo pensiero adottando il primo dei proposti articoli.

È dunque conservata nella pienezza dell' attuale suo stato ogni altra corporazione.

Ora il progetto del ministero voleva pure che il governo potesse con decreti reali assoggettare le corporazioni conservate a restrizioni e condizioni, in difetto delle quali non potesse più avere la disposizione che le conservava.

Gli autori degli emendamenti si sono opposti a che si lasciasse un tanto arbitrio al potere esecutivo, una tanta incertezza sull' avvenire di istituzioni riconosciute utili, ed il ministero avendo accettato nel suo complesso il sistema dei proponenti, riteniamo che anche in questa parte egli abbia rinunziato alla propria idea. Ad ogni modo ho incarico di dichiararvi che la commissione si unisce unanime al sentimento dei suddetti suoi membri, e perciò escluderebbe l' art. 2 del progetto del governo.

Per quanto spetta alle case religiose private della personalità civile, era detto nell' art. 1 che simili corporazioni non potrebbero essere ristabilite se non per legge. Una simile dichiarazione ci sembra superflua, essendo ben evidente che il potere esecutivo non potrebbe da per sè richiamare in vita, ciò che il legislativo avesse distrutto.

Ma le disposizioni votate dal senato in via di emendamento in ordine a quelle case richiedono una serie di sviluppi ed alcune aggiunte spiegative.

Due simili spiegazioni parvero utili, benchè non necessarie in ordine ai chiostri abitati dai religiosi attuali, la prima per mettere fuor d' ogni dubbio ch'essi godranno dei giardini ed altri siti compresi nella chiusura, l'altra per chiarire che ogni spesa di mantenimento o ristauro da farsi attorno a questi stabili sarà a carico della cassa ecclesiastica. L'una e l'altra sono strette conseguenze della massima adottata, mentre la cassa ecclesiastica dee lasciare ai claustrali l' abitazione di cui godono con tutti i suoi comodi e le sue precise dipendenze, e dee inoltre corrisponder loro la rendita netta degli altri beni entro limiti che al certo nulla lasciano loro di superfluo.

V'hanno altre dichiarazioni di maggiore rilevanza che si riconobbe opportuno esprimere in ordine alle persone degli attuali religiosi.

Rimarranno essi soggetti alle incapacità pronunciate dall'art. 714 del codice civile? Se la legge che discutiamo nulla statuirà in proposito, le incapacità continueranno à sussistere. Il progetto ministeriale sciogliendo i conventi toglieva le incapacità e restituiva ai religiosi i loro diritti. Gli emendamenti votati dal senato nulla esprimono a questo riguardo, ma l'intendimento che trasparisce dal loro complesso e che fu meglio chiarito dai discorsi dei proponenti, è di mantenere gli attuali religiosi nello stato in cui erano, rispettando i loro voti e le loro regole. Ora le incapacità pronunciate dal codice sono inerenti a questi voti che la legge civile non può sciogliere, alla qualità di religioso che essa continua a pienamente riconoscere.

La legge dunque non potrebbe rivocare queste incapacità senza porsi in contraddizione con se stessa e non può ammettervi altro rimedio fuorchè la secolarizzazione pronunciata da chi può operarla, dal capo della chiesa.

Non potrebbe valere in contrario l' esempio di ciò che venne statuito nel 1801. In allora i conventi vennero disciolti. I religiosi cacciati dai chiostri cessarono di essere religiosi agli occhi del legislatore civile.

Sebbene la condizione dei religiosi attuali sembri abbastanza certa a fronte degli articoli già votati dal senato, tuttavia per la convenienza di rimuovere ogni occasione di dubbi in materia tanto dilicata ed importante, la commissione proporrebbe un'apposita disposizione dichiarativa in ordine alla conservazione dell'odierno loro stato, e con ciò verrebbe anche definitivamente risolto il dubbio che fu sollevato nelle ultime nostre discussioni sulla facoltà di questuare che conservano i membri attuali degli ordini mendicanti.

Noi, lo abbiamo già detto, non disconosciamo che questo stato di cose ha pure i suoi inconvenienti e mentre rispetta, come era da desiderarsi, la quiete e la coscienza dei molti che intendono continuare la vita monastica, è duro a coloro che aspirano ad uscirne.

Per rimediarvi noi non vedremmo altro mezzo che quello di agevolare, per quanto può dipendere dal potere civile, l' ottenimento delle secolarizzazioni.

Nello stato attuale della legislazione il religioso che ottenga d'essere secolarizzato non ha il diritto di pretendere sovvenzione alcuna dalla casa cui apparteneva, ancorchè ella possa essere doviziosa, e nemmeno alle religiose si restituiscono le loro doti. Solamente in alcuni casi speciali, e più particolarmente in quelli di secolarizzazione forzata, alcuni stabilimenti ricchi od agiati hanno assegnata al membro sortente un' allocazione alimentaria.

Noi faremmo una disposizione assai più favorevole ai secolarizzati. A quelli, i quali sborsarono un capitale a titolo di dote od altrimenti per entrare in religione, la cassa ecclesiastica corrisponderebbe un vitalizio equamente ragguagliato sulla somma pagata in proporzione dell' età della persona. A tutti si riserverebbe una porzione della rendita di cui godevano nel convento. Due terzi, cioè, della quota di cui fruiva il secolarizzato nella vita comune al momento della uscita dal chiostro sarebbero convertiti in sovvenzione a suo favore.

Attesa la poca entità dell'allocazione, la commissione pensò che se ne dovesse permettere il cumulo con qualunque assegnamento che il secolarizzato venisse a conseguire per occupazioni cui si dedicasse nel secolo, sebbene nel progetto ministeriale un simile cumulo fosse escluso per le pensioni; così i secolarizzati potranno più facilmente trovare un collocamento secondo le loro convenienze e secondo quelle dell'autorità ecclesiastica.

Il terzo sopravanzante dalla quota dei secolarizzati si applicherebbe a benefizio dei superstiti membri della casa, perchè questi a misura che si ridurrebbe il loro numero potrebbero più difficilmente campare colla ristretta somma assegnata per ciascun individuo.

La medesima ragione di equità ci conduce a proporre una disposizione analoga pei casi di morte di uno dei religiosi rimasti a far vita comune. Anche in questi casi vorremmo che un terzo della rendita di cui godeva il defunto rimanesse a favore della comunità.

Sarebbe però stabilito che il maggiore assegno da farsi alla comunità per conseguenza di morte o secolarizzazione dei suoi membri non potesse giungere a tanto che essa avesse in complesso una rendita maggiore di L. 700 per ogni individuo. Questo limite è stato ideato per corrispondere, a poco presso, tenuto conto dei vantaggi della vita comune, al *maximum* delle pensioni da concedersi in caso di scioglimento finale dell' istituto.

Nel corso della discussione un onorando senatore espresse il dubbio che bastasse in tutti i conventi la somma di L. 240 calcolata nel complesso della spesa di ciascuna casa pel costo individuale di mantenimento dei laici e delle converse.

Pensiamo che in regola generale e presa nel suo insieme la rendita delle singole case, quella somma possa essere sufficiente, ma il dubbio può essere fondato per alcuni conventi, riguardo avuto al numero delle persone e tenuto specialmente conto del prezzo dei viveri nel luogo ove sono stabiliti. Quindi abbiamo stimato equo e prudente lo inserire un articolo, in virtù del quale l'amministrazione della cassa ecclesiastica possa eccedere quel limite quando ne sia avverata la convenienza.

Uno degli articoli già votati prevede che il governo, sentita l'amministrazione della cassa ecclesiastica, possa trasferire in altro chiostro i membri di una delle case religiose che cesseranno di avere la personalità civile.

Simili casi avverranno necessariamente allorchè i religiosi di una casa si troveranno ridotti a numero minimo, e sarà nel loro stesso interesse il chiederlo. Ma confidiamo che il governo non userà senza necessità della facoltà che la legge debbe lasciargli, e venendone il caso, conscio della gravità del provvedimento e dell'odiosa responsabilità che assumerebbe, studierà quelle combinazioni e quei riguardi che rendano la misura stessa accettevole a chi ne sarà l'oggetto, o almeno ne attenuino quanto più si possa l'asprezza.

Ma due regole stimiamo che possano e debbano essere espresse nella legge. L'una già derivante dal tenore degli articoli votati, ma meritevole di esplicita dichiarazione, consisterebbe in ciò, che non potrebbero mai essere concentrati insieme i religiosi di due diversi ordini; l'altra prescriverebbe che nel caso di concentramento dei membri di una casa più povera con quelli d' altra più agiata, l'assegnamento a corrispondersi dalla cassa ecclesiastica alla comunità così composta fosse ragguagliato sulla base più favorevole, cioè fosse regolato come se tutti appartenessero alla casa più agiata.

Così la cassa ecclesiastica avrà interesse a non promuovere troppo facilmente i concentramenti. I membri delle case più agiate non avranno a temere di vedere deteriorata la loro condizione per l'aggiunta di nuovi compagni, e quelli delle case povere potranno considerare nell'avvenire l'eventualità di un concentramento come favorevole, almeno dal lato del loro interesse economico.

Quando poi avverrà che una casa religiosa si trovi ridotta a così minimo numero di membri che non possa più essere conservata, ostandovi le regole canoniche e l'interesse stesso dei religiosi, e per altra parte non sia possibile di unirla con altra casa dello stesso ordine, ovvero ciò non sia fattibile senza offendere gravi ragioni di convenienza e d'equità, diverrà inevitabile lo scioglimento dei membri superstiti. Forza sarebbe in allora di rientrare nel sistema del ministero, e si concederebbero pensioni sulla base da lui progettata ai religiosi che rimarrebbero, e quelli che avessero sborsato un capitale per entrare in religione potrebbero pur eleggere il pagamento di un vitalizio equamente ragguagliato sulla somma stessa. Anche questi assegnamenti noi li vorremmo dati senza distinzione di condizione personale e con possibilità di cumulo col provenuto d'impieghi o professioni. La somma è modica e per lo più i casi generalmente lontani di scioglimento qui preveduti colpiranno persone di età avanzata, verso le quali non sarà soverchio questo riguardo, altronde poco grave alla cassa ecclesiastica in ragione della poca frequenza dei casi stessi.

Avvenendo simili scioglimenti, si provvederebbe a spese della cassa ecclesiastica, presi ben inteso i concerti che all'uopo occorrebbero coi vescovi, pell'uffiziatura delle chiese che sarebbero state sino a tal'epoca uffiziate dai religiosi, e si avviserebbe a dare la destinazione la più conveniente ai loro libri ed altri oggetti interessanti per la scienza o per l'arte, secondo il provvido pensiero che introdusse nella legge la camera dei deputati.

Tali sono, signori senatori, gli sviluppi che la vostra commissione, dopo ripetute sedute impiegate ad esaminare e discutere l'arduo e complicato argomento deliberò di proporvi in dipendenza degli emendamenti già adottati. Il complesso delle disposizioni in tal modo combinate ci pare offrire essenziali vantaggi a confronto del partito che si fosse adottato di conservare il progetto ministeriale nella sua integrità.

Il potere civile sta più chiaramente nei limiti della sua competenza e rispetta i voti religiosi.

Le soppressioni sono ragionevolmente ridotte, e l'arbitrio del potere esecutivo si trova grandemente ristretto.

Gli ordini conservati sono sicuri del loro avvenire.

Nè frati nè monache saranno cacciati fuori dai chiostri e se potrà venire in epoca lontana la necessità che li abbandonino per riduzione di numero, questa è una eventualità affatto remota, prima della quale potranno provvedere ai casi loro, e sarà agevole che si trovi modo di conciliare i loro interessi.

La cassa ecclesiastica non andrà incontro ad un carico di pensioni che sarebbe nell'assoluta impossibilità di pagare, ed invece il patrimonio di quelle case monastiche, le quali hanno al di là del necessario, contribuirebbe con quello degli altri istituti ecclesiastici o misti a reintegrare la congrua di cui ora stanno per mancare i parroci poveri.

Passiamo alle collegiate ed ai benefizi.

Il progetto del governo dichiara soppresse tutte le collegiate, lasciando però al governo stesso la facoltà di conservare alcuni capitoli di quelle *insigni* che si trovano stabilite nelle città principali del regno.

Anche qui la commissione vorrebbe che la legge stessa definisse a dirittura quello che si vuole conservato o soppresso, tanto più che la qualificazione *d' insigni* è un titolo d'onore conferito dalla Santa Sede a molte collegiate per privilegi non sempre motivati dalla loro reale importanza, e che la designazione di città *principali* sembrerebbe troppo vaga.

La commissione troverebbe bensì razionale ed utile la conservazione delle collegiate nei centri di maggiore popolazione, perchè colla riduzione dei religiosi e colla soppressione dei benefizi semplici, sarà notabilmente diminuito il numero dei ministri del culto, e perciò nelle città più popolate sarà tutt'altro che soverchia l'opera dei canonici delle collegiate, ma si terrebbe per base un numero fisso di popolazione. Non si vorrebbe poi toccare a quelle aventi cura d' anime, sia attuale, sia abituale, ovunque si trovino, perchè sono una forma di governo parrocchiale e non possono dirsi inoperose.

In ordine ai benefizi semplici, il progetto ministeriale nel sopprimerli fa diversa la condizione degli attuali investiti, secondo sia il benefizio di patronato laicale, ovvero di patronato ecclesiastico. Nel primo caso lascia al provvisto l' usufrutto vitalizio dei beni, nell' altro caso deferisce questi al governo, cui impone l' obbligo di corrispondere al beneficiario un' annua somma eguale alla rendita dei beni stessi. La commissione toglierebbe questa differenza per meglio rispettare le ragioni dei provvisti, i quali hanno personalmente il diritto di godere dei beni in natura, e tanto ad essi quanto ai canonici delle collegiate, cui sarebbe tolta la personalità civile, manterrebbe l' obbligo di continuare l' adempimento dei doveri inerenti ai benefizi, non essendovi motivo alcuno di esonerarneli, salvo il caso, per quanto spetta ai doveri comuni dei canonici, in cui essi trovinsi per riduzione di numero nell'impossibilità di attendervi.

Non parleremo a lungo della quota di contributo imposta ad ogni stabilimento ecclesiastico dall'art. 15 del progetto ministeriale per sopperire alle congrue dei parroci e successivamente al miglioramento della sorte di quelli aventi un reddito minore di L. 1,000. La maggioranza che si era formata nella prima commissione per l' adozione di questa parte della legge, ha già ragionato ampiamente sui motivi che possono giustificarla. La commissione attuale null' altro potrebbe aggiungere, senonchè concorrere nello stesso sentimento. Essa pure accetta quest' articolo colle sue imperfezioni come una necessità del momento. Adotta nel suo complesso il provvedimento quale venne proposto dal ministero, quale era stato adottato dalla camera elettiva, per tema anche di sostituire inconvenienti ad inconvenienti, o di andare nell' oscuro e nell' incerto suggerendo modificazioni, delle quali potrebbe difficilmente apprezzarsi la precisa portata.

L' attuazione della legge farà meglio conoscere se, e come possa essere migliorata, e, come già osservavasi nella relazione dell' antica commissione, potrà anche venire l' opportunità di variazioni essenziali nel riparto di questo contributo, se, com' è da desiderarsi, potrà col tempo essere concertata colla santa sede una qualche riduzione del numero delle diocesi, cui faccia seguito un definitivo assestamento delle cose ecclesiastiche.

Solamente, come proponeva l' onorevole senatore Colla, e con esso la maggioranza della prima commissione, converrebbe aggiungere agli stabilimenti tassati le case d' ordini religiosi.

Nel sistema adottato dal senato, la tassa non dovrebbe colpire gl' istituti che perdono la personalità civile, giacchè questi depongono per lo stesso fine, in virtù delle disposizioni già votate ogni rendita eccedente il preciso loro bisogno. Ma sarebbe il caso di contemplare gli ordini che vengono conservati nella pienezza dei loro diritti e privilegi. Ora questi essendo destinati a perpetuarsi come essenzialmente utili alla religione ed alla società, ragion vuole, che la tassa sia regolata in modo da lasciar loro la possibilità di migliorare il proprio patrimonio onde provvedere all' avvenire ed all' incremento dell' istituto. Perciò parrebbe conveniente che, lasciata pure ad essi integra ed esente dal contributo la rendita che corrisponde a L. 500 per ogni individuo, si ponga sul soprappiù la sola tassa portata dalla prima parte del citato art. 15 come posta in generale a carico di tutti gli stabilimenti ecclesiastici.

E qui, a scanso d' ogni erronea induzione, che dalle nostre parole altri potesse trarre in avvenire, diremo di passaggio che in questo luogo come in altri, impiegando la denominazione di stabilimenti o beni ecclesiastici nel più largo suo significato di persone o cose applicate al culto, non abbiamo inteso menomamente scostarci dalle massime della patria giurisprudenza rispetto all' indole legale di tali cose o stabilimenti.

Non ci rimane più che di parlare della cassa ecclesiastica, la cui erezione in ente morale indipendente dalle finanze dello stato, è parte vitale degli emendamenti già votati e base del concetto esternato dai proponenti.

Nel sistema del ministero i beni degli enti morali soppressi si sarebbero devoluti alle finanze dello stato, e queste li avrebbero venduti per loro conto, creando rendite del debito pubblico perpetuo in ragione del 4 p. 0|0 d' interesse, col prodotto del quale, versato in apposita cassa sotto lo stesso titolo di cassa ecclesiastica, si sarebbe provveduto all' adempimento dei pesi già inerenti alle proprietà alienate, e si sarebbero corrisposte ai parroci le congrue attuali, ed a suo tempo i supplementi progettati.

Nel sistema degli emendamenti le finanze dello stato nulla riceverebbero, nulla lucrerebbero, non avrebbero ingerenza alcuna, e la cassa ecclesiastica costituita come una specie di opera pia di scopo ecclesiastico, avrebbe essa i beni provenienti dalle soppressioni, cosicchè capitale e rendita rimarrebbero egualmente affetti in modo stabile ed intangibile ai bisogni del culto.

Egli è questa idea che la commissione si accinse a svolgere nei termini più precisi e più efficaci, proclamando innanzi tutto l'esistenza indipendente della novella istituzione, ma affinchè non sia semplicemente un principio astratto, e per evitare che nell' applicazione questo potesse per avventura essere affievolito o pregiudicato, parve conveniente che l' amministrazione della cassa sia organizzata intieramente nella legge stessa.

Si è pertanto ideato di determinare che tale amministrazione sia collocata accanto a quella del debito pubblico, ma retta da un consiglio speciale, che abbia carattere di corpo deliberante e segua le norme stabilite per gli istituti di carità.

Membro nato del consiglio sarebbe l' economo generale dei benefizi vacanti, la cui amministrazione ha tanti punti di contatto con quella che si vuole creare, e procedendo di conserva con questa, può viemmeglio provvedere al pio suo scopo.

Presidente sarebbe il direttore generale del debito pubblico ed a lui pure sarebbero affidati i dettagli dell' amministrazione giornaliera e l' esecuzione delle deliberazioni del consiglio.

Come già fu detto, l' amministrazione avrebbe a sua disposizione per ogni bisogno del servizio, segnatamente nelle provincie, i funzionari governativi dei diversi rami, e con ciò senza pregiudicare l' indipendenza della cassa, poichè tutti quei funzionari sarebbero subordinati al consiglio indipendente che la reggerebbe, si eviterebbe di creare un personale apposito, costoso e probabilmente meno atto.

Una commissione mista di eletti dei tre grandi poteri dello stato eserciterebbe sull' andamento dell' amministrazione un' alta sorveglianza e farebbe annualmente conoscere al re ed al paese per mezzo di una relazione da pubblicarsi, le condizioni economiche e le operazioni dell' istituto.

Mercè tali disposizioni la cassa verrà posta sotto la garanzia della fede pubblica, affidata alla tutela delle politiche instituzioni, la legge l' assicura intangibile, come crediamo che debba essere, oltrechè il governo e la nazione non potranno mai dimenticare che spogliare questa cassa sarebbe togliere gli alimenti ai parroci.

L'applicazione delle rendite della cassa ecclesiastica è determinata e regolata nell' articolo 6° del progetto ministeriale.

Esse deggiono in primo luogo servire a soddisfare gli assegnamenti dovuti ai religiosi, e i pesi gravitanti sui loro beni; in secondo luogo a supplire allo stanziamento finora fatto nel bilancio dello stato per congrue o supplementi di congrue ai parroci di terraferma; in terzo luogo a surrogare la somma stanziata nello stesso bilancio a favore del clero di Sardegna, e finalmente a migliorare la sorte dei parroci che hanno meno di lire 1,000 di rendita.

Ritenendo lo stesso concetto abbiamo creduto di poterne proporre una redazione più precisa, e da cui immediatamente si scorga l'ordine di preferenza che si volle stabilire. Ci è poi sembrato conveniente lo impiegare espressioni più larghe riguardo al modo di beneficare i parroci che hanno meno delle lire mille, al fine di combinare questi provvedimenti nella maniera più vantaggiosa per essi e specialmente per lasciare alla cassa ecclesiastica la possibilità di soccorrere i più poveri prima ancora che sia in grado di assegnare a tutti un supplimento di congrua. Ad ogni modo la destinazione non cesserebbe di essere guarentita dalla legge in loro esclusivo favore.

Signori, il lavoro che abbiamo l' onore di presentare al senato, e di cui, per ottemperare alle instanze dei miei colleghi, io dovetti essere relatore, è il risultato di concordi e diligenti studi. Originato da viste conciliatrici e da sentimenti di equità cui tutti i membri della commissione si associavano, esso fu condotto col solo desiderio del bene in mezzo alle difficoltà che d' ordinario accompagnano l'attuazione dei mezzi termini. Chiamati a sciogliere una quistione che non abbiamo sollevata, convinti però tutti della necessità di un provvedimento, necessità che vediamo palese per coscienzioso apprezzamento del presente e dell'avvenire, abbiamo cercato con unanime intendimento di migliorar il progetto nei limiti del possibile. Una cosa lo rende duro a dispetto di ogni temperamento, ed è il bisogno per noi ineluttabile di ripartire fra gli stabilimenti ecclesiastici sì regolari che secolari l'ingente annuo contributo di oltre a lire novecento mila. Ma rimarranno almeno alcuni risultati che speriamo graditi dal senato: libertà ai membri attuali delle congregazioni religiose di continuare la vita monastica, sorte sicura agli ordini conservati, agevolezze fattibili per la secolarizzazione dei malcontenti, conservazione delle collegiate utili al culto, rispetto rigoroso alle posizioni acquistate dagli attuali provvisti di benefizi; per ultimo separazione assoluta dei fondi destinati al culto da quelli delle casse fiscali, ed intera e stabile riserva dei primi ai bisogni della chiesa.

Se non abbiamo meglio corrisposto alla vostra aspettazione, o signori, vi preghiamo che almeno nel giudicarci vogliate avere presenti gli scogli fra i quali dovemmo camminare.

Addì 18 maggio 1855.

Des Amarois, *Relatore*.

# STATI ESTERI

### FRANCIA

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

*Parigi*, 18 *maggio*.

Posso darvi dei particolari su ciò che ebbe luogo a Vienna in questi ultimi giorni e confermarvi quanto vi dissi nelle mie ultime lettere. Per il pubblico, Buol è restato ministro degli affari esteri, ma la verità è che egli ha realmente data la sua dimissione, motivata su quella di Drouin de Lhuys. Questa dimissione, rifiutata una prima volta dall' imperatore, fu alla seconda accettata, non volendo l' imperator d' Austria ed i suoi consiglieri andar più in là risguardo alle potenze occidentali. Non vogliono essi mettersi contro di loro, ma conservare lo *status quo*.

Intanto arrivarono due nuove proposizioni: una del governo turco, che voleva interpretare in un altro modo il terzo punto di garanzia; l'altra della Francia e dell' Inghilterra, che prendevano per punto di partenza le ultime basi adottate dall' Austria. Si estendevano però queste basi, ed era impossibile che la Russia accettasse. Se questa proposta fosse stata accolta dall' Austria, si sarebbe avuto il vantaggio di trascinarla nella politica delle potenze occidentali. Di fronte a questi incidenti, la dimissione di Buol fu provvisoriamente ritirata e la crisi ministeriale egualmente aggiornata.

Tranne i ministri esteri, nessuno a Vienna seppe di questo movimento interno; nessun corrispondente ne parlò, eppure credo potervi assicurare che il fatto è vero. Non penso che questi tentativi possano riuscire. Lo spirito pubblico in Inghilterra è troppo agitato in questo momento ed è evidente che i ministri non potrebbero fare nessuna specie di concessione. Lord John Russell, che pareva disposto a farne, sia forse per soccombere nella discussione che avrà luogo lunedì prossimo.

Devo però aggiungere che il sig. Ernest Andrè, uno degli amministratori del credito mobiliare, il quale trovasi in questo momento a Vienna, per la conclusione e l' organizzazione delle strade ferrate austriache, scrive qui a' suoi amici che si hanno le più grandi speranze di pace.

La disgrazia del gen. Canrobert è qui l' oggetto di tutti i parlari, giacchè, bisogna confessarlo, è una vera disgrazia. Nessuno nell' armata avrebbe supposto un avvenimento di questa sorta. Ho sotto gli occhi una lettera assai recente d' un ufficiale, che mi parla del generale Canrobert e mi dice che è molto amato dall' esercito. Canrobert ha commesso un fallo, accettando un comando sotto gli ordini del suo successore. Questo è certo una prova di grande abnegazione, ma nello stesso tempo una prova della sua incapacità. Il generale Pélissier farà meglio? Non lo so. Certo è però ch' egli è in voce d' ufficiale energico ed ardito. Ignoro qual sia la sua capacità, come generale in capo. Egli si era fatta una gran riputazione, di *sabreur* in Algeria, dove ha compiuta quasi tutta la sua carriera militare. Dicesi che i suoi piani differiscano affatto da quelli del generale Canrobert. Questo ufficiale voleva continuare lentamente e metodicamente l'assedio; mentre il generale Pélissier vuol fare una campagna attiva, per arrivar a bloccare la fortezza. Si parla molto della spedizione che si farà verso Kaffa, perchè si vogliono tagliare le comunicazioni che i russi hanno sempre con Kerick ed il mare d'Azoff.

Nient' altro, per oggi. Il rialzo dei fondi inglesi contribuì a sostenere i nostri, eppure circolano sempre voci d' imprestito. A.

---

Leggesi nel *Moniteur*:

S. M. l' imperatore ricevette dal generale Canrobert il seguente dispaccio:

*Crimea*, 16 *maggio* 1855, 10 *ore ant.*

« La mia salute affranta non mi permette più di conservare il comando supremo; il mio dovere verso il mio sovrano ed il mio paese mi obbligano a dimandarvi di poter rimettere questo comando al generale Pélissier, capo abile e d'una grande esperienza.

« L'armata ch' io gli lascierò è intatta, agguerita, ardente e confidente.

« Io supplico l'imperatore di lasciarmi un posto di combattente alla testa di una semplice divisione. »

Il ministro della guerra indirizzò al generale Canrobert la seguente risposta:

*Parigi*, 16 *maggio*, 11 *ore di sera.*

« L'imperatore accetta la vostra dimissione. Esso deplora che la vostra salute sia alterata. Vi felicita del sentimento che vi ha fatto chiedere di rimanere all'armata. Voi vi comanderete, non una divisione ma il corpo del generale Pélissier. Rimettete il comando supremo a questo generale.

### INGHILTERRA

Togliamo dal *Bulletin de là Presse* le seguenti notizie compendiate:

« Il ministero interpellato ieri alla camera dei comuni per sapere se fossero state fatte proposte dall'Austria dopo il 26 aprile, onde por fine alla guerra, lord Palmerston si limitò a rispondere: che furono scambiate comunicazioni fra i governi d'Inghilterra, di Francia e d'Austria, ma che non venne fatta alcuna proposizione formale che sia tale da essere deposta sul banco della presidenza.

« Al banchetto del lord maire, che ebbe luogo ieri l'altro, lord Palmerston disse:

« Milord maire, noi siamo impegnati in una « gran lotta; voi potete esser sicuri che sta nel « nostro più vivo desiderio di terminarla più pron« tamente che sia possibile a condizioni compati« bili colla dignità di questo paese e colle garan« zie d'una pace durevole; giacchè la divisa di « questo paese deve essere, almeno io credo, la pace « con onore, o la guerra colla vittoria. »

« Lord John Russell e lord Clarendon assistevano ugualmente a questo banchetto. Lord John Russell fece della camera dei comuni un magnifico elogio, che terminò con queste parole: « Io « spero che la camera si mostrerà sempre all'al« tezza della sua missione e che, rispettando le « istituzioni del paese, essa mostrerà all'universo « come valga meglio per un governo di appog« giarsi sul cuore d'un popolo libero e grande, « che di regnare su di una nazione di schiavi ab« bietti. »

« Lord Clarendon e lord Palmerston hanno celebrato l'alleanza anglo-francese.

« Pare, del resto, che i ministri siano stati assai freddamente accolti nella *city*, e la situazione del gabinetto non pare che siasi migliorata. Il *Times* di ieri contiene un attacco che passa tutti i limiti. Ciascun giorno, dice egli, si può temere il rinnovamento delle sedute degradanti di Vienna; l' Inghilterra è sotto la minaccia d' una pace ignominiosa, lord John Russell si adopera a disfare l' opera intrapresa da un anno, ed a mettere la Porta a discrezione della Russia.

« Che i nostri nemici, esso scrive, facciano contro di noi ciò che possono; che i nostri alleati (l'Austria) ci tradiscano; ma noi, qualunque sacrificio che ci costi, sbarazziamoci da uomini capaci di mancare in un tal momento, al nostro interesse ed al nostro onore; capaci di oscurare, con vergognose concessioni, il nome d' una nazione che sino a quest'oggi non discese mai a piegare nei rovesci, e che attinse nelle sue più grandi sventure motivi di coraggio e di perseveranza. »

# NOTIZIE DEL MATTINO

Ieri correva voce di subbugli avvenuti nella valle d'Aosta. Da notizie che ci giungono, rileviamo che in Aosta non è accaduto alcun disordine, e la voce sparsa non ha origine che dall'essere stati inviati alcuni bersaglieri a Volpiano e S. Benigno, dove si pretendeva coltivare il riso, nei siti vietati dalla legge.

### SVIZZERA

*Friborgo*, 19 *maggio*. Il gran consiglio di Friborgo ha decretato che il vescovo Marilley non potrà rientrare se non dopo l' adottazione di un concordato o *modus vivendi*. Questa risoluzione fu adottata da 46 voti contro 18 che volevano fosse concesso il ritorno puro e semplice.

# Dispaccio elettrico

*Parigi*, 21 *maggio*.

Il generale Canrobert fu nominato gran croce nell'ordine della legione d'onore. Nel combattimento del giorno 2 i bersaglieri *voltigeurs*) della guardia imperiale hanno destata l'ammirazione dell'armata per il loro slancio.

Il *Moniteur* scrive: Nesselrode in una circolare del 12 rimessa al conte Buol dal principe Gorciakoff, riassume la marcia delle conferenze di Vienna ed insiste energicamente sui sentimenti pacifici dell' imperatore Alessandro e sugli sforzi della Russia onde realizzare il voto generale pel ristabilimento della pace.

G. Rombaldo *Gerente*.

### CAMERA D'AGRICOLTURA E COMMERCIO

Borsa di commercio — Bollettino ufficiale *dei corsi accertati dagli agenti di cambio.*

Corso autentico - 21 maggio 1855.

*Fondi pubblici*

1849 5 0/0 1 genn. — Contr. del giorno prec. dopo la borsa in liq. 85 75 p. 31 maggio
Contr. della matt. in c. 86 86

1851 » 1 dic. — Contr. del giorno preced. dopo la borsa in c. 85 50
Contr. della m. in c. 85 75 45 50

*Fondi privati*

Cassa di comm. ed ind. — Contr. del giorno prec. dopo la borsa in liq. 538 p. 21 maggio

# SOCIETÀ
DEL
# CREDITO MOBILIARE
DI FRANCIA

*RELAZIONE presentata dal Consiglio di Amministrazione nell'Assemblea generale ordinaria degli Azionisti del* 30 *aprile* 1855.

**Presidenza del sig. I. PEREIRE.**

(*Continuazione — V. num. d'ieri*)

*Società austriaca I. R. P. delle strade ferrate dello Stato* (1).

Una intrapresa di tanta importanza non era un affare semplicemente industriale, ma aveva nello stesso tempo, e sopratutto per le circostanze nelle quali è sorta, una portata eminentemente politica. Ed è perciò che non abbiamo concluso questo importante affare se non dopo aver ottenuto l'assenso formale del nostro governo.

Fino da' primi passi fatti nello studio di questo affare, abbiamo potuto apprezzare le simpatie che riavvicinavano ogni giorno più l'Austria e la Francia.

Il contratto provvisorio che ci assicurava le concessioni era già sottoscritto prima che l'opinione pubblica in Francia ed in Inghilterra fosse in grado di prevedere la conclusione di una intima alleanza politica tra i due governi.

L'Austria col suo vasto territorio ed i suoi 40 milioni d'abitanti, riunisce le risorse materiali le più svariate, ma nello stesso tempo il più inegualmente ripartite; la sua popolazione è composta di elementi poco omogenei, diversi per lingua, per religione e prima d'ora anche per instituzioni civili e politiche. Ha dunque bisogno più d'ogni altro paese di collegare tra loro le varie provincie, per assicurare il cambio de' loro prodotti naturali e manufatti, e per completare tra le diverse razze d'abitanti una fusione di costumi e d'interessi, già preparata dalle notevoli riforme compite in questi ultimi anni dall'energia e dalla previdente saviezza del governo.

La pronta esecuzione della rete delle strade ferrate nazionali, relativamente meno avanzate in Austria che nelle altre parti dell'ovest e nord-ovest di Europa, era una necessità di primo ordine per quel governo.

L'esperienza ha dimostrato dovunque che il concorso della industria privata è indispensabile pel compimento di consimile impresa; ma, per ottenerlo in Austria, era d'uopo stabilire che il governo rinunciasse al sistema di costruzione e di esercizio per parte dello stato, che venisse assicurato il compimento delle linee cominciate ed in parte terminate dal tesoro, e che fosse fatto appello ai capitalisti stranieri, molto più collo scopo di attestare con un grande esempio la confidenza che deve inspirare l'industria delle strade ferrate, di quello che per supplire alla insufficienza delle risorse del paese.

Gli eminenti uomini di stato che governano l'Austria hanno sciolto questo triplice problema, concedendo ad una Compagnia due delle più importanti linee di strada ferrata, ed un insieme di miniere di *usine* e di podere che, completando l'esercizio, aprono un vasto campo d'azione all'industria.

Non abbiamo bisogno di far valere a' vostri occhi l'importanza di questo fatto per lo sviluppo industriale e commerciale dell'Austria e per l'aumento rapido della sua ricchezza e della sua potenza. È questo nello stesso tempo un successo brillante ottenuto dalla società che non ha tenuto di associarsi in un momento difficile agli sforzi del governo austriaco, ed una delle più serie garanzie che potesse ottenere la pace d'Europa.

Questo affare ha un carattere ancora più generale.

Diffatti la nuova Società non ha trovato soltanto il concorso dei capitali francesi ed austriaci. Da' primi giorni della sua fondazione tutte le piazze della Europa centrale hanno largamente contribuito la loro parte: Parigi, Lione, Vienna, Berlino, Colonia, Francfort, Amburgo, Bruxelles e Ginevra hanno associato i loro sforzi ai nostri e mostrato su qual base potente possa ormai stabilirsi il credito industriale dell'Europa.

Tutto fa credere che i principali stati dell'Europa centrale comincino a sentire la necessità di dare un grande impulso a tutti i rami dell'industria, e di assicurare perciò a' loro prodotti la circolazione più rapida e la più economica.

D'altra parte il ritorno della pace farà sentire ai governi la necessità di ristabilire l'equilibrio nelle loro finanze e di ricorrere all'impiego del credito per provvedere ai bisogni straordinari.

*Nuove instituzioni di credito in Europa.*

Si comprende facilmente l'utilità che offrirebbe, a tale scopo, la creazione d'instituzioni di credito fondate sopra basi analoghe a quelle della nostra Società e che si potessero considerare come vasti serbatoi, nei quali si accomulassero i capitali disponibili di un paese per portarsi dovunque si facesse sentire il bisogno del loro concorso.

Si sa d'altronde quanto giovino simili instituzioni a sviluppare lo spirito d'economia ed a facilitare l'accumulazione dei capitali, offrendo l'occasione d'impieghi utili e svariati.

Creando questi stabilimenti, bisognerà, assicurando l'indipendenza della loro azione e l'applicazione speciale dei loro sforzi all'industria nazionale, evitare peraltro con cura il pericolo dell'isolamento.

Bisognerà diffatti mirare a che si sviluppi la loro potenza d'espansione e d'associazione; perchè soltanto mettendoli in rapporto tra loro, si potrà dare ai capitali l'impiego più utile, e ad un dato momento l'azione più potente e più estesa.

Giova accennare, tra le conseguenze più importanti che devono scaturire da questi rapporti, la possibilità di creare dei titoli di credito dei quali si pagherebbero gl'interessi nelle principali piazze d'Europa, dietro conguagli fissi da stabilirsi tra le monete dei diversi stati, secondo il loro valore intrinseco.

Questi titoli potrebbero fino ad un certo punto, supplire a quelli che circolano attualmente sotto il nome di obbligazioni, di effetti di commercio, di lettere di cambio, e fors'anche di biglietti di banca, ed attenuare così, se non sopprimere affatto, le differenze d'interessi e di cambio ch'esistono tra le diverse piazze.

Comprendete facilmente, signori, che i limiti di questa relazione non ci permettono di entrare in più minuti particolari sulla costituzione ed il carattere delle grandi instituzioni di credito che abbiamo accennato; ma è tanta la grandezza di una tale opera, che basta enunciarne il principio per farne tosto comprendere la fecondità delle applicazioni.

La riunione, nei grandi centri, dei capitali disponibili dispersi e forse sepolti nelle diverse contrade d'Europa;

L'applicazione diretta di questi capitali agli impieghi più utili epperciò i più vantaggiosi;

La diminuzione e la sistemazione sopra tutti i mercati della misura dell'interesse;

La creazione di una carta di credito e di circolazione europea;

La soppressione graduale della maggior parte degli ostacoli che rendono così difficili, così lente e costose le relazioni di credito nell'interno dell'Europa;

Più tardi l'unità di credito e di moneta, e probabilmente la soluzione dei problemi più ardui che gl'industriali e gli economisti di tutti i paesi cercano oggidì di sciogliere.

Tali sono, o signori, le conseguenze lontane sì, ma inevitabili delle instituzioni di credito che vedremo probabilmente fondarsi nei vari stati.

Aggiungiamo finalmente, per tranquillare quelli i quali temessero che i capitali emigrassero e si fissassero all'estero, che l'unione ideata tra varii centri di credito europeo avrebbe per necessaria conseguenza di aumentare dappertutto la massa e specialmente l'effetto utile dei capitali disponibili.

Per quanto concerne la Francia, non perdiamo mai di vista che i capitali abbonderanno più che in ogni altro paese in quello che avrà preso l'iniziativa.

Ci rimane ora da esporvi i risultamenti finanziari dell'esercizio del quale abbiamo l'onore di rendervi conto; ma è necessario di aggiungere prima qualche altra informazione sulle operazioni dell'annata, e sui cambiamenti sopravvenuti nella composizione del consiglio.

*Composizione del Consiglio.*

Nell'anno scorso, abbiamo fatto, o signori, una perdita dolorosa: il duca di Mouchy, uno dei fondatori della nostra Società, ci venne rapito da morte prematura; erede di un nome illustre e di una gran fortuna, la sua rara intelligenza gli aveva fatto comprendere fino dal primo giorno, l'utilità e la grandezza della nostra instituzione; fino all'ultimo momento ha voluto prender parte ai nostri lavori ed associarsi ai nostri sforzi per assicurarne il successo. Il sig. di Mouchy contava tra noi altrettanti amici quanti colleghi.

Un'altra carica è rimasta vacante nel seno del consiglio. M. B. Fould, che una grave malattia aveva allontanato l'anno scorso dai nostri lavori senza che se ne volesse accettare la dimissione, ha fatto nuove instanze alle quali abbiamo dovuto cedere, pregandolo peraltro di accettare il titolo di presidente onorario.

Il consiglio ha chiamato il signor Isacco Pereire alla presidenza in sostituzione di M. B. Fould, ed ha nominato il signor Adolfo d'Eichthal vice presidente, in sostituzione del sig. Isacco Pereire.

A termini dell'art. 36 de' nostri statuti il consiglio d'amministrazione per sostituire i signori duca di Mouchy e B. Fould ha designato all'unanimità il sig. Emilio Pereire uno de' fondatori e degli azionisti principali della Società, ed il signor Casimiro Salvador che ci aveva dato, come segretario generale, tante prove di devozione e di abilità.

(*Il fine a domani*)

(1) Composizione del Consiglio d'amministrazione:

A Vienna: sig. barone G. De Sina, presidente; signori cav. De Seiller, borgomastro di Vienna, ed Ernesto André, vice-presidenti; signori conte Breda, barone D'Eskelès, cav. De Mayer, consigliere aulico, barone De Pereira, conte Pergen, barone Trenk De Tonder, barone Walkerskirchen, Maurizio De Wodianer, amministratori.

A Parigi: signori Isacco Pereire, presidente, Francis Baring, vice-presid.; Adolfo D'Eichtal, Adolfo Fould, duca De Galliera, Carlo Mallet, conte De Morny, Emilio Pereire, Casimiro Salvador, amministratori.




Tip. dell'OPINIONE.